

Mensile a cura del Gruppo consiliare regionale del Friuli-Venezia Giulia di Democrazia Proletaria
Anno 4°, n° 7-8, novembre 1989
Spedizione in abb. post. Gruppo 3°
pubblicità inferiore al 70%

a sinistra

in Friuli ed a Trieste

3° Congresso straordinario di D.P. del Friuli

**Per una cultura politica
della differenza e della solidarietà**

verdi alternativi e federalisti in Friuli e a Trieste

**sabato 16 dicembre
ore 15.00
sala congressi della Camera di Commercio
piazza Venerio
Udine**

Non è retorico affermare che viviamo giorni storici. Anche per questo il dibattito delle compagne e dei compagni di DP del Friuli è un'occasione che non riguarda solo noi stessi. È un dibattito maturato nel tempo, intrecciato con quello di altre aree, che oggi giunge a decisioni formali. Inviamo questo documento, con un contemporaneo invito a partecipare ai nostri lavori congressuali, a chi ha seguito nelle forme più diverse il nostro lavoro politico per mantenere una collaborazione ed un rapporto futuro, in riferimento alle forme ed alle proposte politiche che il Congresso deciderà.

La scelta a cui siamo di fronte

Gli avvenimenti di questo ultimo anno, dal Congresso di Riva del Garda in poi per quanto riguarda D.P., ma più in generale di novità finanche sul piano mondiale, richiedono una riflessione profonda ed il coraggio di scelte conseguenti.

I fatti cinesi, l'Est europeo che giornalmente manda segnali di cambiamento, le elezioni europee, l'evoluzione-involuzione del sistema politico/statale italiano, determinano un quadro d'insieme per i prossimi anni '90 che è sostanzialmente diverso dal passato.

Anche per una piccola forza politica come D.P. del Friuli è venuto perciò il momento di decidere e scegliere in che modo far vivere i propri principi di riferimento nei prossimi anni, chiarendo cosa significhi fare politica oggi senza doversi omologare alle forze dominanti. È perciò necessario chiarire quali sono oggi i riferimenti del nostro agire politico ed anche cosa vuol dire fare politica per chi ha vissuto l'esperienza di D.P. del Friuli. C'è un principio di fondo al quale non vogliamo rinunciare, ed è il nostro anticapitalismo, poiché permane in noi la convinzione che il profitto è, oggi ancor più di ieri, il disvalore più distruttivo di ogni altro per il futuro degli uomini e delle donne che vivono sulla Terra. Ma proprio la critica del profitto e l'affermazione di valori alternativi quali

l'egualitarismo, la solidarietà, la valorizzazione delle differenze, l'austerità come base culturale di un nuovo modello di sviluppo, fa comprendere come non sia più oggi automatica "questione di campo" l'identificazione di un fronte politico che sta dalla parte del profitto e di un altro fronte politico che sta con i valori alternativi. Non è questa la sede per approfondire analisi teoriche, per chiarire cioè se lo stesso marxismo non è più uno strumento utile per l'interpretazione della realtà proprio dal punto di vista di una coerente visione anticapitalista, tuttavia dobbiamo prendere atto di una difficoltà "politica" di identificazione da parte di chi opera per cambiare le relazioni sociali ed economiche attualmente prevalenti. Ne deriva la necessità di una nuova cultura politica capace di rompere le cristallizzazioni esistenti e di ridare spazio ad una prospettiva di trasformazione basata su valori, anche morali, alternativi al profitto ed allo sfruttamento della persona. Che questo significhi oggi lavorare per rifondare la sinistra (o per rivisitare i tradizionali confini destra-sinistra) dove a quest'ultima competeva non solo il riscatto sociale, ma anche la modernità e il progresso qualsiasi essi fossero, è ormai questione puramente nominalistica. Il problema vero è l'accettazione o meno degli attuali equilibri di potere, della stessa concezione del potere così come di quella dello Stato e

delle forme esistenti della politica, tutti attualmente funzionali al mantenimento della sovranità del profitto.

Va dato atto che D.P. ha tentato in questi anni di costruire, almeno parzialmente, questa nuova cultura politica. Ma questo tentativo è fallito per due motivi:

a - perché dal Congresso di Riva del Garda in poi è riemersa la volontà di riportare questa ricerca politica nell'alveo della cultura comunista;

b - perché, comunque, per motivi oggettivi e soggettivi, tale proposta non ha avuto un riscontro elettorale sufficiente, pur in presenza di una mobilità dell'elettorato verso messaggi parzialmente coincidenti con quello di D.P. D.P. del Friuli non mitizza i risultati elettorali, però sa anche che una forza politica esiste se è in grado di porsi in rapporto agli altri e non soltanto in rapporto a sé stessa, e quindi sa che per vivere ad una forza politica non basta essere convinti di saper interpretare la realtà, ma anche ottenere un minimo di consenso. Oggi D.P. in Italia purtroppo non è più in grado né di interpretare la realtà né di ottenere del consenso. Perciò questo Congresso dovrà esplicitamente decidere sulla rottura del patto federativo tra D.P. del Friuli e D.P., e quindi sulla necessità di evidenziare questa divaricazione anche attraverso il nome della stessa nostra organizzazione.

La storia di D.P. del Friuli

Nel momento in cui si fanno scelte decisive per la proprio vita, bisogna sempre fare un bilancio del passato, di quello che realmente è stato il passato e non di un'immagine idealizzata dello stesso.

D.P. del Friuli nasce formalmente solo nel 1983, dopo un dibattito durato due anni. Ma tale scelta data sostanzialmente dal 1979, ed è direttamente legata alla convinzione di poter fare di D.P., qui in Friuli, lo strumento politico più congruo alla crescita del movimento nazionalitario friulano. La "differenza" nazionale è l'asse politico interpretativo della realtà, non come questione separata da ogni altra, ma come luogo di costruzione di una nuova identità rispetto alla quale si sta giocando un vero e proprio scontro di classe. In altre parole, riscoprire di essere friulani in quegli anni, poteva voler dire o rivendicare un proprio posto al sole

dell'avanzante economia capitalistica, o farne le basi per un nuovo modello di democrazia e di riappropriazione dal basso del governo del proprio territorio. D.P. del Friuli è in questi 10 anni la forza che sceglie di lavorare in questa seconda direzione. Ed i risultati ottenuti non sono stati per nulla trascurabili, sia su alcuni specifici obiettivi ma soprattutto in termini di diffusione di una cultura politica. La scelta "nazionalitaria" fatta è quindi una scelta che guarda soprattutto al rapporto tra l'evolversi del sistema produttivo ed il territorio. È per questo che molta azione politica si sviluppa nei confronti di due emergenze, l'ambiente e la questione militare, venendo ad incontrarsi (ed a contribuire alla crescita) con due culture "politiche", quella ecologista e quella dell'antimilitarismo e della nonviolenza.

La seconda metà degli anni '80 vede

rapidamente decadere il movimento "nazionalitario", nelle sue capacità di mobilitazione e di proporre battaglie unificanti. La ripetizione, in alcune componenti tradizionali dell'autonomismo, di slogan del passato (Regione Friuli) privi di qualsiasi moderno contenuto nei confronti dei nuovi processi istituzionali che coinvolgono lo Stato Italiano, ed il defatigante (e per ora improduttivo) confronto con le grandi forze politiche per ottenere una legge che riconosca in qualche modo la minoranza linguistica friulana, sono mortali per l'intero movimento. Permangono sacche di cultura "nazionalitaria" ed "autonomistica" che talvolta si rifugiano nei partiti tradizionali, spesso rimangono fuori della politica, e in prevalenza guardano con attenzione (e preoccupazione) a nuove

forme di rappresentanza emergenti, come quella dei verdi.

In questo quadro D.P. del Friuli diventa orfana della propria ipotesi politica di partenza, quella cioè di riportare a sintesi scontri sociali ed identità nazionale.

Attenzione maggiore viene allora portata non alla questione friulana in sé, ma ai processi di ristrutturazione centralizzatrice dello Stato, dell'economia e della politica in Italia ed in Europa, ai quali si contrappongono ipotesi di autocentratura dello sviluppo ed una proposta di federalismo istituzionale. E D.P. del Friuli viene solo marginalmente coinvolta dalla crisi dell'autonomismo friulano perché di fatto sceglie nel lavoro politico quotidiano, in questi ultimi anni, i propri interlocutori privilegiati proprio nelle aree della cultura ambientalista e di quella pacifista, anche indipendentemente da qualsiasi legame con l'autonomismo.

D.P. del Friuli è oggi quindi di fronte a scelte decisive non solo perché si è incrinato il rapporto con D.P. in Italia, ma

perché va riletta tutta la sua collocazione politica in un quadro di evoluzione e di profondo cambiamento delle condizioni che portarono alla sua costituzione. Quanto detto sinora può apparire contraddittorio con l'immagine politico-elettorale di D.P. quale forza di radicalismo sociale, di opposizione politica, di critica non subalterna al P.C.I. nel suo percorso di trasformazione in moderna forza socialdemocratica. Oggi rivendichiamo anche questa parte della nostra storia fatta di adesione alle iniziative e campagne generali realizzate da tutta D.P. e fatta di analisi, proposta, rapporto e presenza in situazioni locali di conflitto sociale. Tale contraddizione diventa più comprensibile quando si tenga conto di due piani e di diverse dimensioni e qualità del lavoro condotto sin qui da D.P. del Friuli in relazione da un lato con l'opinione pubblica e con singoli settori sociali in generale, e dall'altro con settori politicizzati, di "sinistra diffusa" che hanno maturato - sostanzialmente di pari passo

con D.P. del Friuli - quel processo di coniugazione di culture politiche che la rende tendenzialmente estranea e diversa alla crisi della sinistra di opposizione in Italia.

D.P. del Friuli ha 10 anni di storia autonoma da rivendicare e da scrivere, ma deve avere il coraggio di saper adeguare la propria proposta e la propria immagine al cambiare dei tempi. Sapendo capitalizzare un patrimonio di idee, di sensibilità e di conoscenza, che le è stato proprio e che oggi interagisce profondamente sia con gli embrioni di una nuova cultura autonomista, sia con le caratteristiche specifiche che hanno qui da noi le culture politiche ambientalista e quelle del pacifismo e della nonviolenza. Quanto i "tempi siano cambiati" del resto lo possiamo verificare dal contesto regionale e dalla *crisi nella stabilità* che caratterizza la vita politica ed in parte economica e sociale della Regione in questi ultimi tempi.

La divaricazione rispetto alle scelte di D.P.

Già in premessa sono emerse le contraddizioni esistenti tra D.P. e D.P. del Friuli. Esse attengono sostanzialmente alla concezione dello strumento-partito, non solo in questo particolare momento della lotta politica, ma proprio come conseguenza dell'evolversi dei rapporti sociali e del mutare della situazione storica.

A nostro parere è oggi infatti sempre meno importante uno strumento, sia pure collettivo, di interpretazione "oggettiva" della realtà, rispetto alla necessità di essere con intelligenza e forza dentro i luoghi reali dello scontro. Non si tratta della riproposizione della vecchia alternativa del "movimento" rispetto al "partito", ma di prendere atto della pluralità dei luoghi stessi dello scontro, sul piano sociale-economico, su quello culturale, su quello istituzionale, della non riconducibilità di questo scontro ad un unicum interpretativo, e quindi della necessità di pensare ad un soggetto politico inteso soprattutto come luogo della politica aperto, senza confini netti con i "movimenti", che vive dentro di sé le contraddizioni della società.

D.P., dal 1987 ad oggi, è vissuta in presenza di uno scontro politico che aveva almeno tre poli di riferimento: il portare la propria esperienza dentro il soggetto politico verde, il riprendere il cammino come eresia comunista, il riaffermare la propria identità autonoma come partito della solidarietà, della nonviolenza, dei valori alternativi (ed in

ciò rompere anche con la simbologia comunista).

In D.P. non c'è stata la capacità politica di gestire questo conflitto anche perché l'identità esterna del partito (quella elettorale) continuava ad essere quella di un partito di estremismo e massimalismo sociale, il cui consenso era una variabile di seconda scelta rispetto al P.C.I. Diventa oggi un gioco sostanzialmente inutile cercare le maggiori o minori responsabilità nello sfaldamento di D.P. In realtà non vi erano le condizioni minime esterne per un dibattito realmente produttivo e non lacerante.

L'importante è oggi non demonizzare le diverse posizioni che sono emerse dalla diaspora di D.P. e semmai di mantenere, per quanto possibile, condizioni di dialogo, anche perché, nel complesso dei suoi 12 anni di vita, l'esperienza di D.P., per chi vi ha partecipato non può che essere considerata altamente positiva. D.P. del Friuli in questi due anni di scontro politico interno a D.P. ha cercato di specificare una propria posizione che nasceva dalla convinzione che i valori specifici della cultura politica della D.P. degli anni '80 (nonviolenza, solidarietà, egualitarismo, qualità della vita, democrazia e diritti sociali, etc.) potevano trovare una collocazione ed un peso politico congruo solo attraverso la rifondazione di un nuovo soggetto politico che portasse a stretto contatto l'ambientalismo, il pacifismo, l'autonomismo e il conflitto sociale.

In particolare la stessa nostra collocazione geografica al Nord-Est dell'Italia ed i contatti con i movimenti e le forze di opposizione al centro ed all'Est dell'Europa ci rafforzavano nella convinzione che questo obiettivo politico poteva essere raggiunto con una scelta esplicitamente "verde".

Con queste posizioni ci siamo confrontati rispetto al dibattito in D.P., mantenendo sempre un ruolo di forza politica che con D.P. aveva un rapporto federativo. Per questo abbiamo anche percorso un cammino diverso rispetto alle rotture che in D.P. si stavano consumando, partecipando e sostenendo D.P. alle elezioni europee e decidendo che comunque una rottura del patto federativo sarebbe avvenuta solo con un Congresso sovrano di D.P. del Friuli (o reciprocamente di D.P.).

Per altro il comportamento degli organi dirigenti attuali di D.P. non è stato per nulla limpido ed anzi ha favorito e riconosciuto il formarsi in Friuli di strutture di D.P. estranee a D.P. del Friuli. Che tutto ciò sia stato legittimo dal punto di vista statutario è ormai cosa che interessa ben poco, proprio perché le stesse regole statutarie in D.P. (sia quelle scritte che quelle consolidate dalla prassi) sono da tempo saltate e quella che uscirà dal Congresso di Rimini sarà una D.P. nuova, che nulla o poco ha ormai da spartire con la storia che abbiamo percorso assieme.

La ripresa del cammino con le proprie gambe

Per D.P. del Friuli la situazione che si è venuta a creare significa necessità di riappropriarsi delle decisioni sul proprio futuro, a partire dalla constatazione che non esiste più una interlocuzione organizzativa possibile con la forza politica italiana che oggi continua a chiamarsi D.P. Questo pone problemi delicati a D.P. del Friuli, non tanto in termini di collocazione politica, quando in termini di definizione della stessa struttura organizzativa. Ma questo è un problema che verrà affrontato più avanti. Quello che qui appare opportuno richiamare è la necessità di ripartire dallo spirito originario di D.P. del Friuli. Cioè dal fatto che il punto di vista di un territorio, anche del tutto decentrato rispetto ai centri della politica statale, può essere un importante momento di elaborazione politica in grado di esprimere con completezza gli elementi di interpretazione della propria realtà. Senza separazione, e con piena conoscenza dei contenuti del dibattito politico così come

esso si esprime all'esterno, ma sapendo anche evitare di diventare una semplice succursale di luoghi della politica del tutto estranei alla nostra specifica realtà. Ed anche potendo sfruttare la stessa posizione geografica che vede sì il Friuli all'estremo Nord-Est dell'Italia, ma ben più dentro di altre Regioni rispetto all'Europa dell'Est come dell'Ovest.

Né va dimenticata la fase politico-istituzionale che stiamo vivendo. C'è un preciso attacco alla stessa specialità della Regione Friuli Venezia Giulia, all'interno di un processo di centralizzazione del potere statale, così come dell'economia e di ogni altro aspetto della vita sociale e collettiva.

La stessa storia culturale di D.P. del Friuli, la struttura del pensiero nazionalitario ed autonomista che si è riusciti a consolidare, può permettere di affrontare questa nuova fase evitando di farsi risucchiare dalle lacrime di cocodrillo di tutte le forze politiche regionali e rilanciando alcuni elementi sostanziali della nostra passata

elaborazione, quali l'autocentratura dello sviluppo e la diffusione territoriale dei poteri istituzionali, portando in questo modo un contributo autonomo anche per affrontare aspetti generali dello scontro politico in Italia e in Europa. Ne deriva così chiaramente che a questo Congresso di D.P. del Friuli non compete soltanto definire una collocazione politica diversa rispetto a quella del patto federativo con D.P., ma spetta anche chiarire in che modo possa continuare a svilupparsi un ruolo di elaborazione politico culturale proprio, che possa essere anche solo parzialmente coincidente con l'eventuale nuova collocazione ed i nuovi rapporti politici che verranno decisi. In altre parole D.P. del Friuli può anche scegliere di operare per la costituzione di un unitario soggetto politico verde, ma deve anche chiarire se può continuare ad esistere, ed in che forma, una propria autonoma capacità di elaborazione politico-culturale.

L'asse politico e culturale di riferimento

Le nostre ipotesi di ricerca politica partono da un rifiuto del capitalismo e del profitto, perché profondamente distruttivi per l'uomo, così come di ogni sedimentazione storica da ciò derivata, ma partono anche dal rifiuto di una teoria e prassi antagonista, come la cultura politica comunista, che è intrinsecamente produttrice di negazione della democrazia e della libertà come valori assoluti e non relativizzabili. Qui non sono in discussione i valori ideali del comunismo in cui hanno creduto gli oppressi del mondo (uguaglianza, solidarietà, ad ognuno secondo i suoi bisogni), ma i processi storici di un modello politico a cui non è più possibile fare riferimento. Non si tratta di trovare la solita terza via, ma semmai di prendere atto che quella percorsa attraverso la rivoluzione industriale, le democrazie borghesi, l'egemonia del pensiero occidentale, le stesse "democrazie socialiste", era ed è un unico cammino rispetto a cui è necessario costruire un'alternativa.

Per chi voglia oggi lavorare per la trasformazione, non esistono più politiche dei due tempi o dei doppi binari, fasi in cui alcuni decidono per il bene di tutti e fasi in cui finalmente poi tutti possono accedere ai risultati ottenuti. Le seconde fasi non giungono mai. Se è possibile un'alternativa, nella società, nella politica

e anche nell'economia, questa deve poter essere praticata in forma visibile da subito. Gli anni '80 hanno fatto emergere delle importanti culture antagoniste, così come peraltro alcune esperienze storiche statali interessanti che vanno colte nella loro pienezza. E questo è oggi possibile proprio perché rinunciamo a considerare la nostra come "la" cultura politica ed a catalogare tutto il resto dell'antagonismo come movimento. In realtà oggi ci accorgiamo che queste culture antagoniste che pur spesso si esprimono anche con specifici movimenti di lotta, hanno alle spalle dei nuclei forti di pensiero che permettono loro una "autonoma" critica del modello di organizzazione del potere, dello Stato e della politica. E quindi tali culture vanno accettate nella loro diversità, senza alcuna pretesa di doverle ricondurre ad una sintesi (o ad una egemonia) di pensiero ed ancor peggio di organizzazione.

Senza dimenticare la cultura politica della liberazione del lavoro dallo sfruttamento del capitale, una cultura antagonista che ha segnato gran parte della storia politica di questo secolo, ma che va oggi liberata dalla sua pretesa centralità politica e ideologica, e quindi dal suo farsi "partito, potere e stato", per diventare realmente e nuovamente fattore di liberazione e momento di comunicazione con le altre

culture antagoniste, le principali culture politiche a cui facciamo riferimento sono:

- la cultura politica dell'ambientalismo il cui cuore è la consapevolezza dei limiti dello sviluppo (di questo tipo di sviluppo) sia sul piano delle produzioni come su quello scientifico (manipolazione dell'atomo fisico, manipolazione dell'atomo "biologico");
- la cultura politica del solidarismo Nord-Sud che parte dalla necessità di uno sviluppo autonomo del Sud (diverso dal nostro modello storico) e di una contemporanea austerità del Nord (energia, materie prime, etc.);
- la cultura politica del solidarismo sociale che risponde alla necessità di rifondare anche i comportamenti personali sulla base di un nuovo umanesimo che metta al primo posto i bisogni vitali propri di coloro che sempre più il profitto taglia fuori dalla società che conta (handicappati, emarginati, nuove povertà, etc.);
- la cultura politica della differenza sessuale che individua la connotazione sessuata maschile delle attuali forme del potere e della politica, così come della scienza e della filosofia, e si propone la volontà di perseguire, anche attraverso forme separate, uno sdoppiamento del soggetto;
- la cultura politica della nonviolenza che

esprime la necessità di riferimento dei modelli di risoluzione delle conflittualità sia sul piano sociale, che su quello statale, che nei rapporti internazionali. Difesa popolare nonviolenta, disarmo unilaterale, non sono soltanto proposte di mobilitazione per movimenti di lotta su specifiche questioni, ma proprio l'avvio di una diversa concezione globale dei rapporti umani;

- la cultura politica della differenza nazionalitaria (ed anche dell'autonomismo territoriale e del regionalismo) che rilancia il valore dell'identità storica, culturale, linguistica, come base di qualsiasi processo di sviluppo accettabile. C'è un legame profondo tra questa cultura nazionalitaria e il concetto di sviluppo autocentrato, mentre c'è profonda separazione rispetto ai modelli emergenti di centralizzazione degli stati e delle economie. Peraltro una pratica politica

ormai datata rende spesso ambigui i comportamenti delle forze organizzate a partire da questa cultura, e lo stesso inserimento nell'ambito delle culture antagoniste (o anticapitaliste), in Italia particolarmente, potrà essere il risultato di una battaglia politica, anche attraverso la contaminazione tra questa e le altre culture antagoniste.

Non tutte queste culture hanno la stessa potenzialità "eversiva" nei confronti del potere. Tra l'altro queste culture sono comunque, chi più chi meno, in mezzo ad un guado, nel senso che si costruiscono continuamente nel rapporto con l'evolversi sociale e nella determinazione di proposta politica. La possibilità di mantenerne capacità di testimonianza alternativa e di non farle subalterne al potere sta nella concreta politica quotidiana oltretutto nella determinazione di prospettiva politica globale.

Per chi ha operato in quella che si chiamava la "sinistra di classe" questo bagno nel pluralismo dei pensieri politici può apparire come l'abbandono di una zattera, ma la verità è che quella zattera non esisteva da tempo, che noi stessi, consapevolmente o meno, nel nostro agire politico, ormai da anni, abbiamo trovato linfa per mantenere viva un'opposizione politica, proprio a partire dall'accettazione della non riconducibilità a sintesi politico-organizzativa dell'intero quadro delle culture antagoniste. Decidere perciò oggi di lavorare per dare pienezza di espressione ed attuare le potenzialità di liberazione che nascono dall'ambientalismo, dal solidarismo, dalla nonviolenza, dalla valorizzazione delle differenze, non è una rottura rispetto al passato, ma la presa d'atto di una evoluzione culturale e politica pienamente consumata.

Il Nord e il Sud come tema dell'epoca

Abbiamo già definito la solidarietà Nord-Sud come una tra le culture antagoniste che emergono nella vita politica della nostra società ad industrialismo avanzato. Ma sulla contraddizione alla base di questa solidarietà vale la pena di soffermarci specificatamente anche perché essa è ormai lo sfondo di tutte le ansie e le inquietudini dell'uomo occidentale. La contraddizione Nord-Sud non è solo lo scandalo di 1/5 dell'umanità che vive consumando l'80% delle risorse, ma è molto di più.

La contraddizione Nord-Sud è una contraddizione "trasversale" ai modelli di produzione, essa coinvolge in egual misura Est e Ovest, contro il Sud del mondo. È plausibile, inoltre, ritenere che la recente precipitazione degli eventi in quello che fu il "campo del socialismo reale" che si accompagna alla richiesta di piani economici straordinari, che chiede un allargamento dei consumi e del mercato, finisca per motivi politici e di potenzialità socio-economiche per diventare un'altra occasione per mettere in secondo piano il divario Nord Sud. È esistito in questi anni un "patto tacito" che ha voluto uniti Est ed Ovest contro il Sud del mondo, ma anche operai e padroni del Nord contro i diseredati del Sud. È stato il patto dei potenti e dei ricchi contro i poveri. I livelli di consumo e di spreco del Nord sono possibili solo mantenendo il Sud del mondo in condizione di saccheggio. La condizione del Sud del mondo è dunque funzionale a quella del Nord. Sottosviluppo non è arretratezza, ma l'altra faccia dello

sviluppo. La contraddizione Nord-Sud pone dunque il duplice problema del limite delle risorse e della loro esauribilità ed ancora della loro distribuzione.

Mette in evidenza, in altre parole, quanto sia equivalente a mantenimento dello sfruttamento dei popoli ricchi verso quelli poveri uno sviluppo che spreca risorse e quanto sia cinico un concetto di progresso fondato su questo stato di cose.

L'esauribilità delle risorse, il loro limite pone a sua volta con forza il problema dei consumi, chiama ad una nuova austerità del Nord del mondo come condizione essenziale per una più equa redistribuzione delle ricchezze.

Il decollo di uno "sviluppo" per il Sud del mondo (che deve essere autosviluppo) ha bisogno non solo dell'azzeramento del debito dei Paesi terzi verso le banche del Nord del mondo, strumento micidiale di saccheggio della ricchezza che si accompagna al saccheggio delle risorse e delle materie prime, ma anche di una riduzione secca dei consumi nel Nord a cominciare dai consumi energetici ed energivori, mettendoli con questo in discussione il cosa, come, perché produrre.

È in questa contraddizione la forza e la debolezza culturale del capitalismo, la sua crisi come modello di regolazione della vita collettiva e nel contempo la sua capacità di attrattiva.

La fine del secondo millennio arriva carica di questa nuova dimensione. Il capitalismo come formazione sociale ha spinto il mondo sull'orlo della distruzione, ha dimensionato una contraddizione

ambientale a livello planetario. Nel suo divenire "sistema-mondo", ha accresciuto la drammaticità della contraddizione Nord-Sud.

È evidente però che, se nel Nord del mondo non cresce una coscienza collettiva che rimetta in discussione i modelli di vita, la contraddizione non potrà evolvere. Il rischio è quello che il modello culturale e di vita del Nord venga assunto come unico possibile. È un rischio evidente già da oggi dentro il fenomeno delle migrazioni: il capitalismo come corruzione culturale funziona ancora appieno.

Si tratta anche qui di rimettere in discussione l'insieme delle categorie che il movimento operaio si è storicamente dato per interpretare il mondo e spesso di rompere con esso, di mettere in luce il loro segno reazionario. La cultura storica maggioritaria del movimento operaio è "tutta dentro" il saccheggio delle risorse del Nord del mondo verso il Sud; i suoi concetti di sviluppo, di progresso, di scienza, postulano l'inesauribilità delle risorse; l'industrialismo è stata la costruzione materiale del patto "socialdemocratico". Lo stesso internazionalismo è entrato in crisi nell'impatto con le problematiche del Sud del mondo. Il movimento operaio, le forze della "trasformazione" del Nord del mondo sono ancora largamente subalterne ad una cultura positivista e scienziata, prigionieri di un punto di vista quantitativo incapace di misurarsi in termini positivi con le nuove contraddizioni.

Continuare a vivere nel "popolo verde"

La vita di D.P. del Friuli ha permesso di sviluppare molte iniziative, sia di carattere generale che specificatamente collocate nel territorio della nostra Regione. In questi anni vi è stato perciò un continuo contatto con la società, in particolare con le aree di persone più disponibili ad organizzarsi ed a reagire, anche parzialmente, alle linee dominanti dello sviluppo.

Ed è a partire da questa esperienza reale che riteniamo utile identificare una tendenza sociale che è quella del "popolo verde". Con ciò significa essere consapevoli soprattutto dell'esistenza di una sensibilità diffusa per un diritto alla salute, alla pace e ad un ambiente non inquinato. Ed inoltre significa ritenere che, a partire da questa sensibilità, esiste un'ampia parte di società disposta a modificare i propri comportamenti anche individuali e ad accettare di confrontarsi con le grandi emergenze del pianeta, fors'anche in primo luogo con la drammaticità della contraddizione Nord-Sud.

Rispetto alla correlazione frequente con quello che da alcuni è stato definito il "popolo di sinistra", cioè quella parte di società disposta a mobilitarsi in nome dei diritti sociali e civili, e per la libertà da ogni forma di oppressione, la specificità "verde" consente un rapporto di immediatezza e di personalizzazione

dell'emergenza contro cui si vuole combattere. Il cibo inquinato è quello che mangiamo ogni giorno, la ricaduta radioattiva di Chernobyl colpisce direttamente la nostra salute, la mucillagine dell'Adriatico impedisce a noi stessi di fare il bagno nell'acqua del mare. Sono questi gli interlocutori che D.P. del Friuli ha prevalentemente conosciuto nel suo impegno di questi anni, non solo lottando sulle questioni ambientali, ma affrontando le vicende delle servitù militari, o in rapporto alle stesse battaglie per il riconoscimento di diritti individuali, civili, di comunità a vario titolo non riconosciute.

Un discorso politico maturo, quale quello che noi oggi cerchiamo di affrontare, non si confronta solo con l'immediatezza di singole iniziative di contestazione alle scelte dominanti, ma ha la pretesa di contrapporre un modello alternativo di sviluppo a quello proposto dalle forze economiche e politiche di governo. Parlare di modello di sviluppo autocentrato, che parta dalla massima valorizzazione e riproducibilità delle risorse materiali ed umane esistenti in un particolare territorio, significa avere la capacità di contestare un intero modello economico che oggi sembra trionfante, e di proporre un'alternativa di lungo periodo ed anche di probabili "sacrifici" personali, se misurati secondo l'ottica del

consumismo a cui siamo abituati. Proprio da questo punto di vista l'interlocutore sociale possibile ci pare possa essere oggi individuato in questa definizione sia pur imperfetta di "popolo verde". Si tratta cioè di credere nell'esistenza di un'embrione sociale disponibile a praticare un modello di sviluppo economico alternativo, ed anche a vivere in prima persona gli stessi valori di riferimento delle culture antagoniste che prima abbiamo elencato.

Che questo "popolo verde" coincida con quello che è oggi l'elettorato verde, è probabilmente tutto da dimostrare. Ma l'ampiezza dell'elettorato verde (quello attuale e quello possibile) non può far ritenere inevitabile il pericolo che la sua rappresentanza politica possa confluire nell'alveo delle forze che comunque sostengono gli attuali modelli del potere, della politica e dell'economia. Oggi il voto verde è soprattutto un segnale del disagio di massa rispetto alle condizioni della qualità della vita. Si tratta di raccogliere questo segnale, di metterlo in comunicazione con il quadro generale delle culture politiche antagoniste, e quindi di mediare risposte politiche in grado sia di ottenere risultati concreti sia di rimettere in discussione l'intero sistema dominante ed i suoi disvalori di riferimento.

La rifondazione del soggetto politico verde

D.P. del Friuli decide perciò, evolvendo rispetto alla propria storia e struttura di partito politico, di entrare a far parte di un nuovo soggetto politico che sia in grado di mettersi in esplicita comunicazione con un'ampia area sociale di riferimento, e che permetta alla elaborazione "storica" di D.P. del Friuli di attualizzarsi ed essere di più pregnante incidenza politica. Oggi nella realtà della Regione Friuli Venezia Giulia così come in Italia, il soggetto politico verde, in quanto tale, non esiste. Esistono delle liste elettorali, esistono dei rappresentanti nelle istituzioni, ma questo è qualcosa di profondamente diverso dall'aria che intendiamo respirare. Esiste invece, da parte di molte esperienze locali, a carattere anche pacifista e solidaristico, da parte di molti militanti nelle associazioni ambientaliste, da parte anche delle forze organizzate che hanno dato vita alla Lista Verde nelle elezioni regionali del 1988, la volontà di costruire

un soggetto politico verde come luogo d'incontro di diverse culture politiche ed in grado di rappresentare, senza egemonie politiche ed organizzative, un luogo aperto della politica che diventi strumento adeguato per la crescita e la comunicazione di tutti coloro che ivi s'incontrano.

Trovare le regole per far funzionare tale momento organizzativo non sarà facile. Lo stesso dibattito a livello italiano tra Liste Verdi e Verdi Arcobaleno, pur produttivo, è un sintomo di tale difficoltà. Tuttavia in Friuli Venezia Giulia vi sono le condizioni per poter anticipare i tempi e comunque per vivere in positivo la nostra specificità e quindi il raggiungimento di obiettivi, anche parziali, verso l'unificazione delle forze verdi e alternative. Il lavoro istituzionale, la preparazione delle elezioni amministrative del 1990, le attività relative ai rapporti internazionali (Alpe Adria...), possono

essere tappe che permettono di verificare in concreto l'articolarsi della crescita di questo nuovo soggetto politico verde ed anche il funzionamento di strutture che tali compiti organizzativi sappiano svolgere.

Rimangono aperti dei problemi di più ampio respiro, relativi alla forma specifica che deve darsi un nuovo soggetto politico che voglia rompere con i modelli delle forme partito consolidate e che sappia confrontarsi non solo con i problemi di funzionalità, ma soprattutto con l'agibilità dello stesso soggetto politico da parte di diverse culture politiche e con la necessità di saper ascoltare, dialogando concretamente, con tutto ciò che di vivo e alternativo ai modelli dominanti si viene esprimendo nella società civile.

Si tratta di un processo difficile di rifondazione della politica e quindi della democrazia invertendo le attuali tendenze nella politica e nella società. Ciò può

avvenire attraverso l'affermarsi di due principi di riferimento: il disarmo e la permeabilità. Politica disarmata significa chiudere con la concezione della forma partito come organizzazione d'avanguardia e di combattimento e ridefinirla come luogo di ricerca e di sperimentazione. Lo scopo non è "individuare il nemico ed abatterlo", ma costruire condizioni di confronto dialettico, dove l'esistenza di differenze sia stimolo ad un approfondimento e ad una risposta che sia superamento delle condizioni esistenti.

Permeabilità della politica significa contrapporre all'attuale trasversalità degli affari quale cemento comune del rapporto dei quadri di comando delle diverse organizzazioni politiche, una logica di diffusione dei valori di una democrazia rifondata che tendano essi a divenire trasversali nei confronti dei diversi luoghi della politica. Questi valori (ad es. la prevalenza di diritti sociali, alla vita, alla salute, rispetto alle opportunità di successo individuale; l'accettazione dell'austerità contrapposta al consumismo in un orizzonte di vita che voglia

salvaguardare le risorse ambientali, ma anche l'uguaglianza dei diritti di ogni uomo al Nord e al Sud del pianeta) devono permeare ogni momento del dibattito interno ad un luogo politico e diffondersi a contagiare ogni altro luogo politico. Nel suo insieme perciò la politica deve venir vista come un terreno della nonviolenza e dell'autogestione dove i risultati sono il prodotto di una modificazione del mondo di pensare e della diffusione di una immediata pratica dei comportamenti alternativi.

Una cultura di democrazia federalista

D.P. del Friuli vuole portare all'interno del soggetto verde un proprio autonomo contributo di elaborazione culturale e politica. Esso nasce in particolare dall'interesse e dalla continua critica con cui in questi anni abbiamo seguito i processi di concentrazione dei poteri così a livello istituzionale come a livello sociale, in particolare nell'economia. L'aver come ottica di riferimento quella di una nazionalità non riconosciuta (quella friulana) così come le decennali difficoltà delle comunità slovena per un pieno riconoscimento di diritti collettivi, ci ha permesso di cogliere i profondi mutamenti che emergono a livello statale, dove non solo diventa sempre più difficile anche il riconoscimento delle diversità linguistiche, ma dove gli stessi elementi storici della democrazia formale nella dimensione collettiva così come in quelle individuali vegono man mano attaccati quali impacci rispetto alla sovranità dell'esplicitarsi "delle priorità" dell'azione di governo. In questo quadro sono sempre meno praticabili le politiche di scambio tra governo e gruppi dirigenti rappresentativi delle minoranze (come in passato per il Sud Tirolo e la Valle D'Aosta) ed è la stessa idea di nazione Italia che riemerge potente quale cemento di una rilanciata unitarietà e centralizzazione statale. Diventa allora importante cogliere nella società tutti gli elementi che si contrappongono a questi processi, che vanno dalle reazioni alle mortificazioni dei poteri degli Enti Locali a quelle delle aree marginalizzate rispetto ai grandi processi economici dello sviluppo capitalistico. E comunque va contrapposto al modello ideologico dominante, che potremmo

chiamare di democrazia decisionista, e che opera in ogni campo, non solo dei rapporti istituzionali, ma anche di quelli sociali e culturali, un modello diverso di democrazia federalista che sappia fare leva su tutte le aspirazioni alla diffusione sociale e territoriale dei poteri che ancora oggi sono potentemente presenti così nella società italiana come in quella europea. Da questo punto di vista un'importante chiarificazione politica è da giocare anche dentro lo stesso arcipelago verde. Sia, come già detto, affinché tutte le culture antagoniste oggi presenti possano esprimersi, sia affinché la violenza delle emergenze ambientali non induca ad accettare soluzioni modellate sull'autoritarismo e sulla centralizzazione dei poteri. Già in passato la rivoluzione del 1789 così come la rivoluzione bolscevica del 1917; partite come momento di liberazione da ogni oppressione, sono diventate, proprio per aver modellato a immagine e somiglianza del passato la propria organizzazione statale (o il partito) per rispondere alle emergenze che si presentavano (l'assedio delle monarchie in un caso e degli stati capitalistici nell'altro), degli strumenti di dominio da parte di una particolare classe o gruppo di potere. Le rotture necessarie oggi rispetto ai modelli economici dominanti, per poter rispondere alle catastrofi ambientali, possono assumere le caratteristiche di vere e proprie rivoluzioni. Ma proprio a partire da queste constatazioni va affermato che ogni risultato raggiunto potrà essere duraturo solo se alla base c'è il consenso e la partecipazione alle scelte. I cambiamenti sono reali quanto più

democraticamente sono stati accettati. Una svolta globale, a partire dalle priorità ambientali, dell'umanità non potrà essere il risultato di un'azione di forza di governi illuminati, ma semmai del diffondersi dell'autoconvincimento della necessità di preservare il pianeta per le future generazioni e quindi di comportamenti, anche di controllo sociale, coerenti con tale autoconvincimento. C'è quindi uno specifico che proviene dalla cultura politica di D.P. del Friuli. Si tratta di un punto di arrivo della nostra elaborazione, non solo come risultato teorico, ma proprio come patrimonio di esperienze di 10 anni di iniziative sociali e territoriali. Su tale filone di ricerca è necessario continuare a lavorare, sia in funzione delle caratteristiche che riteniamo debba assumere il nuovo soggetto politico verde, sia proprio per meglio articolare le proposte e le interconnessioni che una concezione di "democrazia federalista" può fornire non solo sul piano delle proposte di articolazione istituzionale territoriale, ma anche su quello sociale e dei rapporti economici. La stessa idea di autogestione e di sviluppo autocentrato, su cui abbiamo spesso cercato di lavorare, è uno degli aspetti di una democrazia federalista; e su questo va ripresa con lena una verifica pratica e teorica di quanto si sta sviluppando in Friuli e in Italia, oltre ad una necessaria chiarificazione dell'evolversi di esperienze storiche (quale quella Jugoslava) che oggi sembrano sottoporre a lacerante critica, sotto l'incalzare della crisi economica, il concetto stesso di autogestione.

L'alternativa non è la sostituzione dei ceti politici

In questi anni abbiamo avuto come riferimento della nostra azione politica

l'alternativa di sinistra. Con ciò non abbiamo inteso il raggiungimento del 51%

dei voti o delle rappresentanze istituzionali da parte delle forze che più o meno si

definiscono di sinistra. Il concetto di alternativa di sinistra serviva ad indicare la necessità di un radicale cambiamento dei valori guida alla base delle scelte di intervento nel sociale, nel territorio, nell'economia.

A livello regionale, inoltre, nell'ultimo anno, a partire da una profonda crisi "morale" che ha investito in particolare la classe dirigente democristiana, abbiamo proposto la formazione di una Giunta senza la D.C. proprio per dare alla società un segnale di possibilità di sostituzione di una classe dirigente al potere dal 1964 e che finora nessuno aveva mai messo in discussione.

Esiste perciò anche una storia prettamente politica di D.P. del Friuli che oggi va discussa e chiarificata. A partire però da una convinzione. Che anche la parte più "sporca" della politica, quella cioè relativa alla formazione delle maggioranze e quindi alla gestione delle amministrazioni, è un terreno di scontro politico dal quale non ci si può isolare, e dove semmai va

portata tutta la potenzialità di rinnovamento che esiste in molte culture politiche antagoniste, che si esprime spesso con forti movimenti di lotta, e che di continuo è ributtata fuori dai processi decisionali proprio in nome della sepretezza e dell'accentramento dei momenti gestionali della politica. Essere alternativi oggi vuol dire sul piano politico avere la stessa concezione che in passato D.P. del Friuli aveva dell'alternativa di sinistra come alternativa al modello di sviluppo. Ma va anche preso atto che per P.C.I. e P.S.I. il concetto di alternativa è profondamente diverso, e di fatto prevede in primo luogo la sostituzione di parte dell'attuale ceto politico di governo per fare cose sostanzialmente simili. Questo non vuol dire che talvolta anche tale semplice fatto non abbia una funzione di dinamizzazione sociale e culturale, e che quindi non possa essere appoggiato, ma tutto ciò è profondamente diverso da una concezione

dell'alternativa come alternativa di valori di riferimento nell'azione pubblica, e quindi di ribaltamento delle attuali egemonie.

È su questo terreno, di come cioè una concezione alternativa dei valori guida dell'attività umana (solidarietà, austerità, diritti civili e sociali, etc.) possa confrontarsi e conciliarsi con alleanze e mediazioni politiche sia pure parzialmente vincolanti, che dovrà svilupparsi una riflessione profonda in grado magari di mettere in discussione consolidate certezze, e comunque aperta ad una verifica più ampia possibile. In questo la volontà e la speranza di alternativa va sottratta ai condizionamenti ed al corto respiro del "quadro politico" di ogni giorno e da questioni di schieramento politico che talvolta possono non corrispondere a reali diversità fra campi politici e pregiudicare possibilità di introdurre anche specifici elementi di novità e di cambiamento.

Un'organizzazione per la fase transitoria

Da questo Congresso D.P. del Friuli deve uscire anche con la decisione di un cammino organizzativo da percorrere. Se le linee politiche dell'adesione ad un processo di rifondazione unitaria dell'area verde e alternativa sono chiare, più difficile è capire come ciò possa tradursi in pratica. Dove c'è anche da tener conto dell'inevitabile rottura del patto federativo con D.P., per lo meno in relazione alle caratteristiche avute in passato (nulla vieta infatti che possa essere mantenuto un canale di comunicazione con D.P., se ciò può essere utile per le nostre e per le loro elaborazioni), e quindi della necessità di modificare la nostra stessa denominazione. Allo stato attuale dei fatti appare perciò opportuno non mutare la nostra natura di organizzazione politica, pur finalizzando la

sua azione alla costruzione del soggetto politico verde, e quindi dando ampio mandato alle strutture dirigenti che usciranno da questo Congresso di lavorare in questa direzione secondo le linee indicate dal presente documento. Prendendo anche atto del parallelo dibattito svoltosi nella Federazione di Trieste di D.P., che ha visto maggioritaria in sede congressuale posizioni analoghe al presente documento, e del mutato quadro politico-istituzionale in cui si colloca, oggi in questa Regione, il nostro impegno autonomista e nazionalitario, si propone di dare vita ad un'associazione politica denominata "Verdi, alternativi e federalisti del Friuli e di Trieste". Si dà mandato alle strutture dirigenti di elaborare una carta

d'intenti ed uno statuto per consentire, in breve, una piena funzionalità e la possibilità di ulteriori adesioni. Per quanto riguarda le rappresentanze istituzionali si conferma la scelta, assunta nel luglio 1989, di assumere la denominazione "Verdi arcobaleno", estendendola oggi anche alla presenza in Consiglio Regionale. L'insieme di queste scelte, che fa riferimento a un processo di identificazione già in corso sia sul piano politico che per quanto riguarda la denominazione di alcune rappresentanze istituzionali, permette di ricollegarsi al processo di unificazione ed al tempo stesso di mantenere una nostra autonoma collocazione culturale e politica.

Un'asse stabile di ricerca politico-culturale per il futuro

Se la forma dell'organizzazione politica è transitoria, e dipende dal rapporto con altri momenti politici, più o meno organizzati, stabile dovrà essere invece l'asse di ricerca politico-culturale per il futuro.

In altre parole si tratta di dare vita, da subito, ad un Centro di ricerca politica che possa diventare uno strumento a disposizione di tutta l'area verde e alternativa per l'approfondimento dei temi politici delineati in questo documento, nella convinzione che ciò possa essere di utilità per ognuno, e comunque per favorire le capacità di elaborazione autonoma a partire dalle caratteristiche

peculiari della nostra Regione. Al gruppo dirigente dei Verdi, alternativi e federalisti del Friuli e di Trieste che uscirà da questo congresso spetta la stesura e la registrazione di uno statuto per il Centro di ricerca politica che preveda un'ampia possibilità di strutturazione e di articolazione dei campi e degli strumenti di ricerca politica, in particolare in connessione con le culture politiche decritte al precedente V paragrafo.

Novembre 1989

**la Segreteria di
D.P. del Friuli**

Iscrizione n° 13 del Tribunale di Udine del 15 aprile 1986
Direttore responsabile Giorgio Cavallo
Redazione presso il Gruppo consiliare di D.P.
Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 34133 Trieste
Stampa Extralito di Pasian di Prato